

VARIETÀ

I.

GIUSTIZIA INTERNAZIONALE (1).

Se si desidera qualche punto di meditazione per intendere quella che si chiama natura utilitaria o economico-politica dello Stato, si rifletta, per esempio, che laddove l'uomo morale ha, in dati casi, il dovere e il diritto di sacrificare la sua vita, lo stato è di qua da questo dovere e da questo diritto. Anche chi sia animato dal più nobile e più ardente e più ardito sentire etico, se e in quanto consiglia e governa ed esercita opera politica, deve unicamente avvisare alla salvezza dello Stato, col quale s'identifica in quell'atto, e compiere ogni sforzo e adoperare ogni mezzo che a ciò conduca. Avverrà che egli sia costretto talvolta a porre allo sbaraglio l'esistenza o la prosperità di quello Stato, ma soltanto per necessità di lotta o per accrescerne con audaci imprese la potenza. La storia, la quale non conosce eroi i quali abbiano sacrificato la loro patria a un'idea, conosce invece coloro che hanno meritato biasimo per avere sottoposto gl'interessi dello Stato, a cui appartennero come cittadini, a un'idea o un ideale, e perfino a un sentimento morale generoso ma estraneo al determinato dovere politico. Il Mommsen, nel paragone che istituisce tra la fine di Cartagine e quella delle Gallie, tra Annibale e Vercingetorige, dice quel che è da pensare dei re e degli uomini di Stato che si comportano da « cavalieri », quando bisogna ricorrere all'astuzia, o, secondo il motto greco, fuggire, perchè « chi fugge, combatterà di nuovo ».

Discende da queste considerazioni la conferma che cercar la soluzione dei problemi morali dell'umana convivenza mercè un distorcimento dello Stato e della politica dalla propria loro natura, è errore di logica, che apre la via a pericolose illusioni o a incoerenti e dannosi atti pratici. E s'intende la diffidenza, tante volte attestata, o almeno la cauta riserva, verso i tribunali internazionali, le società delle nazioni, gli appelli agli uomini di governo contro le oppressioni e i delitti che si com-

(1) Da un volumetto che si pubblica in questi giorni col titolo: *Aspetti morali della vita politica*. Appendice agli *Elementi di politica* (Bari, Laterza).

mettono in questa o quella parte del mondo. Per la natura politica di quegli istituti e di quegli uomini, non appena i tribunali, le società, i provvedimenti invocati entrano in azione, si convertono in politica dei singoli Stati e dan luogo a effetti ora solamente delusori e illusori, ora diversi dalle richieste della coscienza morale, ora conformi bensì a queste richieste ma per motivi non morali, in quanto cioè effetti utili agli Stati più forti o alle unioni più forti. Tutte cose delle quali non fa d'uopo recare esempi storici.

E nondimeno il genere umano non rinuncia alla sua brama e alla sua domanda di un mondo più giusto e più civile e più mite, ossia più umano, in cui tutti i diritti siano protetti, in cui ogni opera buona trovi aiuto e incitamento, in cui via via diminuiscano gli affanni e i dolori o vengano portati in più alta sfera che non sia quella del iugularsi a vicenda, in cui sia abolita la guerra, non la guerra metafisica che è intrinseca al vivere stesso, ma la guerra che continua il costume barbarico del sangue, delle stragi, delle crudeltà e dei tormenti. E non solo non rinuncia a questa brama e a questa domanda, ma neppure alle premure e alle speranze che gli Stati se ne facciano intermediari e strumenti, e accolgano tra i compiti loro e pongano in cima agli altri il compito di civiltà, innalzandosi a « Stati etici » o « Stati di cultura »: la quale civiltà o cultura è così legata alle condizioni del mondo intero che non può assicurarsi o promuoversi se non con una politica internazionale anch'essa di civiltà e di cultura.

Si dovrà, in forza delle considerazioni precedenti, giudicare vano e privo di fondamento questo impeto e questo lavoro della coscienza morale? Cotesta non è la logica conseguenza di quelle considerazioni; e, se fosse, tanto peggio per esse, che, urtando, in tal caso, contro un fatto ben reale e indistruggibile o sempre rinascente, dimostrerebbero la loro fallacia. Quelle considerazioni sono vere e questo impeto e travaglio è santo, e perciò legittimo; il che vale riconoscere la verità dell'affermazione teorica che di esso si faccia. Nè solamente le due verità sono conciliabili tra loro, ma, come accade di tutte le verità, l'una trova la sua forza nell'altra, componendosi entrambe in una verità più ampia.

Infatti, il momento dello Stato e della politica è un momento necessario ed eterno bensì, ma un momento e non il tutto; e la coscienza e l'operosità morale è un altro momento, non meno necessario ed eterno, che segue al primo, dispiegandosi dall'unità e nell'unità spirituale. Certo, se il secondo è indistruggibile, non meno è indistruggibile il primo; ma ciò importa solamente che il secondo non distrugge il primo, si invece riopera perpetuo sopra esso, batte in perpetuo alla sua porta e in perpetuo si fa ascoltare e accogliere, pur conformandosi alla legge che regna nella sfera di esso. Così la poesia non è il pensiero e la filosofia; ma filosofia e pensiero rioperano perpetui sulla poesia e battono alla sua porta e sono accolti da lei, che ne rimodula le voci in poesia, in nuova poesia. In questo continuo trasfondersi della morale nella politica, che

pur rimane politica, è l'effettuale progresso etico dell'uman genere, come nel trasfondersi del pensiero nella poesia è il maturare di una poesia sempre più ricca e profonda, onde per un rispetto (in pura poesia) Omero, Dante, Shakespeare, Goethe sono poeti tra loro incomparabili e ciascuno autarca, e per l'altro rispetto (nella storia civile) l'uno si colloca verso l'altro in una serie di crescente complessità spirituale. Come il poeta, che non conosce concetti ma stati d'animo, si trova dinanzi stati d'animo perfusi di un nuovo pensiero, così il politico, che non conosce se non interessi e utilità, si trova innanzi nuovi interessi e nuove utilità sorte da nuovi bisogni morali, e non può respingerli, e deve fare i conti con loro, cioè deve accettare quella nuova materia insieme con le altre e come accettava le altre, e darle col suo operare forma politica.

Dall'esatta determinazione di questo rapporto, mal determinato o stortamente presentato dai moralisti della politica (come, nel caso analogo, dai domandatori di poesia direttamente filosofica, che non sarebbe poesia ma polemica o didascalica), si ricava la pratica conseguenza che dagli Stati e dagli uomini politici non basta invocare opere di valore morale a pro dell'intero genere umano, quasi gettando sulle loro spalle il peso che deve essere portato dalle nostre, chiedendo ad essi sforzi che debbono essere compiuti da noi, ma bisogna aiutarli all'uopo e venir loro incontro con le effettive modificazioni indotte nelle menti e negli animi: sicchè si potrebbe dire che non basta domandare, ma bisogna porre o imporre il nuovo stato di fatto, che essi tradurranno, secondo i casi, in leggi, guerre, trattati, e simili. Se più generalmente gl'intelletti si liberassero, mercè la spassionata indagine, dagli stolti concetti delle razze e dei popoli, e, mercè l'ingentilimento degli animi, si accrescesse la reciproca simpatia tra le varie famiglie umane con le loro tradizioni e attitudini, che sono tradizioni e attitudini dell'umanità intera: come potrebbero gli Stati e gli uomini che governano la politica seguire quei concetti e quelle avversioni e valersene, o accrescerne la violenza e la virulenza, nella loro opera pratica? Una politica più umanitaria o più umana s'imporrebbe col fatto: una politica alla quale l'Europa parve avviata a mezzo del secolo decimonono e dalla quale si è poi gravemente discostata, e ora par che ne navighi assai lungi, in un mare tempestoso, sotto un cielo scuro. Se diventasse più generale che non sia il rispetto per la verità ideale e storica, per la vita teoretica che è una in tutto il genere umano, più generale il discernimento e l'abito riflessivo e critico, come si potrebbe, innanzi al saldo muro opposto da questa energia spirituale, non fare una politica diversa da quella che si fa col fabbricare quotidianamente il falso, eccitare le immaginazioni, stordire con le vuote parole?

La negazione del carattere etico dello Stato in quanto tale ha, dunque, tra gli altri suoi motivi, anche questo: di togliere ai facili moralisti l'alibi ch'essi si procacciano quando si danno a chiedere agli Stati di cangiare la propria natura ed esercitare la moralità, invece di attendere

da parte loro al grave dovere di promuovere nel mondo la coscienza e il costume morale, affinché gli Stati se li trovino di fronte da ogni banda, e, senza cangiare la loro peculiare natura, concorrano a servirli.

B. C.

II.

INTORNO ALLA « PITTURA DI GENERE ».

In un saggio tedesco, che leggevo or sono alcuni giorni, sul « concetto e l'essenza della pittura di genere » (1), ho notato che vi è ora, per la pittura di genere, presso i critici e storici, la stessa tendenza che per altri concetti, o, piuttosto, per altri « termini » della storia dell'arte: cioè, a convertirli dal senso loro primitivo, che era di estimazione o piuttosto di disestimazione, in concetti di qualificazione (2), ossia di particolari stati d'animo e corrispettive forme di arte. L'autore di quel saggio comincia col riferire le due definizioni che della pittura di genere si sono date in Germania, da B. Riehl (1884) nella sua *Geschichte der Sittenbilder in der deutschen Kunst bis zum Tode P. Breughels des Aelteren*, e di L. Brieger (1922), nella monografia *Das Genrebild, eine Entwicklung der bürgerlichen Malerei*. Pel Riehl, il « pittore di genere » si distingue dal « pittore di storie », perchè questi « rappresenta una situazione di significato generale per la storia del popolo o addirittura dell'umanità, e suo lavoro supremo è di rendere sensibili motivi, pensieri, fini e successi », laddove l'altro « c'introduce nella vita privata degli uomini, mostra gli uomini nei loro costumi e disposizioni, e non dipinge fatti ma stati, e i fatti che adopera gli servono solo a illustrare energicamente uno stato ». Per il Brieger, invece, il concetto di pittura di genere deve restringersi a una sola parte di quel che si chiama con questo nome, e in quella parte riconosce « la creatura artistica del protestantesimo ». All'una e all'altra definizione il nuovo critico, il Bohm, oppone che esse si attengono alla materia (« das Inhaltliche und Gegenständliche ») delle rappresentazioni, e non allo spirito o forma che si dica; e perciò egli all'una e all'altra preferisce, come punto di partenza delle proprie indagini, la definizione che si trova nella *Estetica* del vecchio Vischer, e che determina, come proprio della pittura di genere, il « generale » (l' « Allgemeine ») dell'umanità, in quanto non ancora impegnato nelle lotte della storia, e perciò l'umanità « in quanto

(1) FRANZ J. BOHM, *Begriff und Wesen des Genre* (nella *Zeitschrift für Aesthetik und allgemeine Kunstwissenschaft*, Stuttgart, 1928, vol. XXI, 166-191.

(2) Sulla differenza tra i due ordini di concetti, v. quel che ne ho detto in *Nuovi saggi di estetica* (Bari, 1926), p. 324 sgg.